

Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,44-45).

Dio ama l'uomo così com'è: non l'uomo ideale, ma l'uomo reale; non un mondo immaginario, ma quello che esiste. Il Signore non fa distinzione tra buoni e malvagi, nobili e ignobili, pii ed empì... Noi dividiamo il mondo secondo i nostri criteri, Dio no. Ne consegue che la vera conversione, la *metanoia* è questa: non solo essere compartecipi nel mondo dell'amore di Dio, ma essere compartecipi di «questo» amore, che si mette dalla parte dell'uomo peccatore e perduto, povero e malvagio.

XXXI domenica Tempo ordinario

La comunità alternativa

Mt 1,14b-2,2b.8-10

Sal 130

1Ts 2,7b-9.13

Mt 23,1-12

È sempre difficile dover riconoscere che nelle comunità ecclesiali albergano gli stessi meccanismi di arrivismo e di ipocrisia, che regolano la società umana. È sempre difficile scoprire che anche nei credenti si annida un'incapacità endemica a stabilire relazioni vere, autentiche, senza finzioni e senza baratti... Le letture di questa domenica scavano nel profondo, mettendo il dito su una delle piaghe più comuni nella Chiesa di Dio. Un messaggio duro, ma allo stesso tempo necessario, perché il riconoscimento del peccato è il primo indispensabile passaggio per costruire una comunità che intende vivere secondo il volere divino.

Vi siete allontanati dalla retta via

La prima lettura è desunta dal libro del profeta Malachia, che resta piuttosto misterioso, come il suo autore. Il nome Malachia, infatti, significa «messaggero di YHWH» e, più che un nome proprio, pare essere uno pseudonimo. Sembra certo, comunque, che il suo messaggio risalgia al momento della riforma di Esdra e Neemia, avvenuta subito dopo l'esilio – verso la seconda metà del V secolo a.C. –, tempo in cui la fede era contrassegnata da un certo formalismo religioso, da un clima di torpore mistificato con belle cerimonie e facciate ipocrite.

Il monito del profeta è diretto prima ai sacerdoti e poi ai laici, che onorano Dio solo a livello formale, senza lealtà. Come spesso avviene nelle requisitorie profetiche, l'obiettivo della polemica è il culto ufficiale che, dietro una facciata splendida, nasconde il vuoto. Il punto cruciale è sempre lo stesso, il disprezzo degli impegni presi nell'alleanza: «Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?».

Il discorso della riverenza verso Dio e del rispetto verso il prossimo viene sempre inserito nella Bibbia nel contesto dell'alleanza, della relazione unica che lega Israele al suo Dio. A motivo di questo patto, il Signore non può essere considerato alla stregua di un proprietario, che va riverito come dispensatore di beni: questa religiosità scivola facilmente nel baratto e nel formalismo religioso. Dio non chiede nulla per sé, perché di nulla ha bisogno. In tutta la tradizione profetica, la relazione che Dio richiede è sempre fondata sulla reciprocità di un dono che avviene «in spirito e verità». Il Signore richiede un cuore autentico e una volontà sincera, una relazione contrassegnata dalla verità e dall'oblazione.

Ci siete diventati cari

La seconda lettura tratta dalla lettera di Paolo alla comunità di Tessalonica mostra, in positivo, come una relazione possa essere costituita da una reciprocità di rapporti fondata sull'oblazione. L'apostolo parla di una relazione autentica, senza formalismi e secondi fini, che lega lui stesso, Silvano e Timoteo – gli evangelizzatori della comunità – ai cristiani di Tessalonica.

Al contrario dei sacerdoti contro cui si scagliava Malachia, i missionari si sono presentati a Tessalonica come persone «amerevoli» e si sono comportati «come una madre che ha cura dei propri figli». Ai lettori più razionali questa potrebbe apparire un'immagine sentimentale. Coloro che conoscono la veemenza paolina nel difendere la propria dignità di apostolo, le posizioni su vangelo e Legge... sanno che queste espressioni così affettuose sono inconsuete sulle labbra di Paolo, ma sanno pure che il profeta Isaia attribuisce gli stessi sentimenti a Dio, quando parla del rapporto tra YHWH e il suo popolo: «Sarete... portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (Is 66,12b-13).

Del resto, ciò che segue immediatamente toglie ogni dubbio sulla reale portata di questa sollecitudine, esplicitando che cosa si intenda

per amorevolezza: «Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita». Ecco la ragione ultima di una relazione autentica; si ama veramente l'altro quando egli ci importa più della nostra personale dignità, più della nostra stessa vita. È questo l'amore di Paolo e dei suoi compagni; è questo l'amore di un credente.

Voi invece...

Proprio su questo motivo, appena accennato, si fonda il sostanziale rimprovero che Gesù rivolge ai farisei di tutti i tempi e l'ammonimento rivolto ai discepoli: «Non agite secondo le loro opere...». Il capitolo 23 di Matteo è uno dei testi più veementi tra quelli contenuti nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Soprattutto la sequenza che segue il passo proclamato oggi – con i sette «guai...» rivolti ai farisei – è di una violenza verbale così accentuata, che meraviglia trovarla sulla bocca di Gesù. Anche perché i dati storici ormai acquisiti sul fariseismo e sul rapporto tra Lui e i farisei non sembrano affatto compatibili con la radicalità espressa nel capitolo di Matteo.

Perché tanto accanimento dell'evangelista contro uno dei gruppi giudaici più zelanti?

Le ragioni storiche e teologiche sono diverse, e non è il caso di soffermarvisi in questo contesto. Una cosa però sembra ormai accertata: che Matteo, formulando rimproveri così cocenti, non avesse di mira soltanto la cecità del giudaismo del suo tempo nei confronti di Gesù messia, ma fosse preoccupato soprattutto di quello spirito farisaico che si stava insinuando a poco a poco nella Chiesa di Cristo.

Lo aveva capito bene Girolamo, quando scrisse: «Guai a noi che siamo ricaduti nelle colpe dei farisei!». Difficile non dargli ragione, quando si osserva tanto accanimento per i primi posti, tanto verbalismo vuoto e ipocrita, tanto ritualismo sterile...

Alla stregua dei profeti, il Gesù di Matteo mette in guardia le comunità cristiane dal ripercorrere le strade dell'ipocrisia e della presunzione, tipiche degli ambienti religiosi e secolari del tempo di Gesù e di ogni tempo. «Ma voi non...» è un monito rivolto alla comunità cristiana, che ha intrapreso la strada del fariseismo «secolarizzato», assuefatto ormai ai modelli della società civile.

Le tre regole comunitarie sotto forma di proibizioni – «Non fatevi chiamare "rabbi"...», non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra..., e non fatevi chiamare "guide"» – e le due sentenze conclusive – «Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà

umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» – costituiscono la strada maestra perché la comunità cristiana non diventi un sistema «mondano». Ovviamente non s'interdice l'esercizio di guida o di magistero (cf. Mt 16,19), né si proibisce la responsabilità di ammonire il fratello (cf. Mt 18,18). Tuttavia, ponendo Cristo come l'unico maestro e l'unica guida della comunità, e Dio come l'unico Padre, si sottolinea decisamente che anche i responsabili, i maestri, i sapienti... sono con-discepoli e con-fratelli, perché figli di un unico Padre (Mt 23,9).

È evidente così che il modello di Chiesa proposto da Matteo, nonostante le apparenti analogie, capovolge del tutto il tipo di sistema fondato sul «potere sacrale» assoluto e inappellabile. Il vangelo che più insiste sul «primato» di Pietro è pure il vangelo che dice, in tutta chiarezza, che l'autorità nella Chiesa va vissuta unicamente come *diakonia* ed è legittimata soltanto dall'impegno di servire all'edificazione. Solo così la Chiesa diventa testimonianza viva di verità e di comunione, di libertà regalata e gioiosa, di incontro gratuito e speranza di vita eterna.

Solennità di Tutti i Santi

Il Santo e i santi

Ap 7,2-4.9-14

Sal 23

1Gv 3,1-3

Mt 5,1-12a

Il tema della santità, nella Bibbia, è importante e arduo. Importante, perché la santità di Dio – e la relativa chiamata alla santità dell'uomo – non è solo una delle componenti dell'esperienza di fede, ma è la componente fondamentale, decisiva. Nella Bibbia si trovano molte definizioni di Dio, quali ad esempio «Dio misericordioso e pietoso» (Es 34,6), «l'Altissimo» (Gen 14,20.22) ecc., ma la qualifica che più si addice a Dio è quella della santità, perché in essa convergono tutte le altre. «Il Santo» è un nome che definisce Dio per ciò che è e il credente per ciò che è chiamato a essere.

Solo Dio è santo

Nel parlare dei santi, bisognerebbe partire da un dato biblico indiscutibile: Dio è santo; o meglio, solo Dio è santo. La santità, nei due Testamenti, definisce anzitutto l'essere e l'agire di Dio; è ciò che caratterizza il divino, l'essenza stessa della divinità. Quando Isaia, nel tempio di Gerusalemme, si trova davanti a YHWH maestoso e sublime, i serafini della sua corte proclamano: «Santo, santo, santo, YHWH degli eserciti» (Is 6,3).

Il *Trisaghion* è il canto dello stupore davanti alla magnificenza di Dio; un canto ripreso dal Nuovo Testamento, nella visione del trono dell'Apocalisse, con i quattro esseri viventi che ripetono incessante-